

Gloria Gaynor, 81 anni, sabato sera all'Arena Flegrea con l'orchestra del San Carlo. Una nuova sfida per l'ex regina della disco music
«Nel 1978 restai paralizzata per una caduta dal palco, non sapevo se sarei tornata in piedi. Poco dopo incisi il mio cavallo di battaglia»

Alessandra Del Prete

Ci sono canzoni che attraversano le generazioni come «I will survive». Dietro quel brano diventato inno prima lgbtq+ e poi di rinascita universale c'è Gloria Gaynor, artista che ha trasformato le proprie fragilità in una straordinaria storia di rinascita. Sabato, 27 giugno, la regina della disco music sarà protagonista di una «Legendary night» della nostalgia canaglia, unica data italiana, che la vedrà condividere il palco con l'orchestra del San Carlo, diretta da Maurizio Agostini. Un incontro tra due mondi lontani, la black music e il suono sinfonico. Una sfida tenerli insieme. A 81 anni, due Grammy Award, 21 album e oltre mezzo secolo di carriera, Gloria Gaynor sfida ancora il palco. Dalla caduta che nel 1978 rischiò di interrompere per sempre la sua carriera fino al recente ep «Happy tears», il suo percorso è tutto fatto di discese ardite e risalite.

È stata a Napoli diverse volte. Che rapporto ha con la città?

«Napoli è bellissima. Amo la sua gente, amo il cibo. Amo tutto».

È mai stata al San Carlo?

«No, mai, e non ho ascoltato i suoi musicisti».

Com'è stato crescere come unica donna tra cinque fratelli?

«A volte era bellissimo, i fratelli ti proteggono quando hai bisogno di aiuto. Altre volte era difficile, perché volevano uscire senza portarmi con loro e io restavo a casa con mia madre. Non volevano essere disturbati da una sorellina».

Crede che aver raggiunto il successo in età più matura l'abbia aiutata?

«Assolutamente sì. Quando si è più maturi si fanno scelte migliori e si valorizzano meglio il proprio tempo e il proprio talento».

Nel 1978 una caduta dal palco le provocò una grave lesione alla schiena. Che cosa provò quando capi di essere paralizzata?

«Ebbi paura. Ero terrorizzata

«SONO STATA SPESSO A NAPOLI MA NON HO MAI VISTO IL TEATRO NÉ ASCOLTATO I SUOI MUSICISTI»



IERI E OGGI
Gloria Gaynor, 81 anni, in un'immagine recente e, sopra, in una foto degli anni Settanta

«Dentro “I will survive” tutta la mia esistenza»

perché non sapevo cosa sarebbe successo. Mi chiedevo se avrei mai camminato di nuovo e se sarei riuscita a continuare la mia carriera».

Poco dopo registrò «I will survive» indossando un busto ortopedico. Dove trovò la forza?

«Penso di aver trovato forza nella canzone e in Dio. Sapevo che Lui era accanto a me e che mi avrebbe aiutata ad attraversare quel momento. Quella canzone mi ha dato coraggio e mi ha fatto capire che chiunque stesse vivendo una situazione difficile avrebbe potuto sentirsi incoraggiato allo stesso modo».

Negli ultimi anni si è avvicinata sempre di più alla musica gospel.

«Ti aiuta a capire chi è Dio, quanto ci ama e quanto sia pre-

sente nelle nostre vite. Ti aiuta ad affrontare qualsiasi difficoltà e rende l'anima felice».

Il suo nuovo ep si intitola «Happy tears». Cosa sono le «lacrime felici»?

«Non esistono soltanto lacrime di dolore. Quando nasce un bambino si piange. Quando un figlio si diploma o si laurea si può piangere. Quelle sono lacrime felici. Ho voluto ricordare alle persone che nella vita esistono anche quelle».

Tra i brani del disco c'è «Fida known».

«È un invito a pensare prima di agire. Molti problemi nascono perché non riflettiamo abbastanza. Così finiamo per avere rimpianti e per dire: "Se solo lo avessi saputo". Se osservassimo meglio ciò che ci circonda e le

nostre relazioni, commetteremo meno errori».

Per molte donne è diventata un simbolo di forza e indipendenza. Come vive questo ruolo?

«Se parliamo di incoraggiare, sostenere e dare forza alle donne, allora certamente sì. Credo che le donne possano fare qualsiasi cosa».

In passato ha spiegato di non considerarsi femminista. Perché?

«Quando mi fecero quella domanda, pensavo che una femminista fosse una persona che non ama gli uomini o che pensa di non aver bisogno di loro. Io sono cresciuta con cinque fratelli e ho sempre amato la compagnia maschile. Questo era il senso di quella risposta».

A 71 anni ha deciso di laurear-

si in psicologia. Che cosa l'ha spinto a tornare all'università?

«Volevo creare una fondazione dedicata agli uomini che hanno figli con cui non vivono. Sono cresciuta senza padre e conosco il danno psicologico ed emotivo che questa assenza può provocare. Pensavo che una preparazione in psicologia mi avrebbe aiutata a essere ascoltata con maggiore attenzione».

La sua vita è diventata anche un documentario. È stato difficile rivedere sullo schermo il suo matrimonio e alcuni momenti molto dolorosi della sua vita?

«No, non è stato difficile. È stato catartico. Mi ha aiutato a ricordare che alla fine ho fatto le scelte giuste. All'inizio avevo commesso degli errori, ma poi ho ri-

trovato la mia fede in Dio e ho capito che, anche all'interno del mio matrimonio, ero sola. Rivedere quella storia mi ha fatto stare bene perché mi ha ricordato di aver preso la decisione giusta».

Ha ancora dei rituali prima di salire sul palco?

«Sì. Bevo sempre tè al limone e zenzero, faccio esercizi vocali e cerco di parlare il meno possibile».

Qual è il consiglio più importante che darebbe a un giovane cantante?

«Assicuratevi che qualcuno, oltre a voi stessi e a vostra madre, pensi davvero che abbiate talento. E circondatevi di persone che vi conoscevano prima del successo e che abbiano il coraggio di dirvi la verità, anche quando non vi piace sentirla».

Qual è stata la sfida più grande della sua carriera?

«Convincere la mia casa discografica a promuovere la mia musica. Molto spesso non lo facevano. Registravano i dischi e li lasciavano lì. Ho pubblicato ventuno album e molte persone non lo sanno proprio perché non sono stati promossi adeguatamente».

A lei e all'orchestra del San Carlo il compito di trovare in quei ventuno dischi, ma anche altrove, i brani e il sound giusto per domenica sera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NEGLI ULTIMI ANNI MI SONO AVVICINATA MOLTO AL GOSPEL: È UN PONTE CON DIO E UN MODO DI PREGARE CANTANDO»

I fantasmi dei desaparecidos come vendetta della memoria

Francesca Saturnino

C'è ancora chi intende il teatro nella sua funzione politica e profondamente pratica di strumento attraverso cui esperire, attraversare, finanche espiare i mali che l'uomo semina in terra. In questo senso va inteso «Labio de liebre», successo della compagnia colombiana Teatro Petra fondata nel 1985 da Fabio Rubiano e Marcela Valencia che a dieci anni dal debutto è arrivato a Napoli al «Campania teatro festival».

Semplice quanto potente il meccanismo al centro di questa favola noir (il titolo richiama uno dei personaggi soprannominato così per il suo labbro leporino), abitata da pupazzi, maschere zoomorfe, rimossi dell'anima, uomini senza scrupoli mai redenti. Lo spettacolo si apre in un interno

spoglio, colorato, la tana di don Salvo Castello (Fabio Rubiano) funzionario del governo – ci si riferisce alla Colombia, le vicende trovano eco in tutta la storia del Sud America – che ha «obbedito agli ordini per servire il suo paese», compiendo crimini atroci. Ora sconta la sua condanna (solo tre anni di arresti domiciliari) in una terra lontana; la neve cade fuori, mentre i fantasmi delle sue vittime non gli danno pace. Una famiglia di campesinos: madre Alegria De Sosa (Marcela Valen-

APPLAUSI COMMOSSI AL «CAMPANIA TEATRO FESTIVAL» PER «LABIO DE LIEBRE» DEL COLOMBIANO FABIO RUBIANO

cia), figli Granado (Jacques Toukhmanian), Marinda (Juanita Cetina) e Jeronimo (Jorge Iván Rico), una giornalista anch'essa ammazzata (Liliana Escobar) si materializzano nell'appartamento, invadendolo. Vestiti con abiti tradizionali, la terra nelle tasche, addosso i segni delle torture inflitte da don Salvo e i suoi, perché accusati ingiustamente di collaborare con «i terroristi». Sono tornati dal carnefice per «fare memoria»: dovranno pronunciare i loro nomi, entrare «nei loro panni» per ricordare, infine dire dove sono seppelliti. Solo così queste anime purganti saranno liberate dal limbo in cui si trovano e, forse, don Salvo si renderà conto di cosa ha fatto. Il palco è una giungla di ricordi – sul fondo s'intravede uno splendido albero di paradiso tropicale – negati, estorti, rivendicati; la narrazione scorre in uno spagnolo poetico (tradotto sugli schermi la-



AL MERCANTE
Una scena di «Labio de liebre»

terali), tra scene liriche, anche comiche su cui pesa come un macigno la verità di questa storia universale di violenze e prevaricazioni fin troppo attuale. Accordi dolci di chitarra e orchestre marcianti sono la colonna sonora di questo piccolo capolavoro che merita tutti gli applausi commossi del pubblico del Mercante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiorellino & friends alla reggia di Caserta

Dopo i dieci concerti dieci di Gigi D'Alessio, tocca stasera a Gianni Fiorellino calcare il palco di piazza carlo di Borbone a Caserta, con vista sulla reggia e ottomila spettatori. La serata sarà condotta da Maria Grazia Cucinotta. Ospiti confermati: Federico Zampaglione dei Tiromancino, Franco Ricciardi, Andrea Sannino e Roberto Colella. Il cantautore promette i suoi successi e digressioni più roccettari accompagnati da un corpo di ballo e dalla sua band (Mariano Barba alla batteria, Pasquale De Angelis al basso e dalle chitarre graffianti di Davide Carusone e Valentino Francavilla) oltre che di un'orchestra. Per Fiorellino, dopo il Maradona, dopo il docufilm sulla sua vita, dopo il libro *Solo se c'è amore* un altro modo per sfidare sè stesso.

